

Uno

Buio in scena.

In sottofondo, la telecronaca dei momenti che seguono il fischio finale di Liverpool-Chelsea, semifinale di ritorno della Champions League del 2005. Dopo qualche secondo appaiono su uno schermo i festeggiamenti del dopopartita: i tifosi del Liverpool in delirio, qualche inquadratura di Benítez, l'allenatore del Liverpool. Questo montaggio dovrebbe includere foto e filmati tratti da tv e telefonini, accompagnati da una traccia sonora in cui si sovrappongono canzoni sul calcio, telecronache d'archivio, cori da stadio, canzoni pop, eccetera.

Dopo i giocatori del Liverpool, le immagini si soffermano sull'allenatore del Chelsea, uno scornato Mourinho. Il filmato si blocca e la telecronaca sfuma. Contemporaneamente si alzano le luci e un uomo di mezz'età, Kenny, emerge al centro del palcoscenico.

KENNY: Sono sempre stato ateo, io. Ma quando vedi una cosa del genere, dà, è roba che ti fa riflettere. C'è quasi da essere dispiaciuti per quello lì, no? Beh, magari no. (*Urla verso l'immagine di Mourinho e si porta l'indice alle labbra*). José, shhh!!! (*Di nuovo rivolto al pubblico, con tono da telecronista*). «Ed ecco il signor Mourinho,

nella semifinale di Champions League del 2005, colto nel momento in cui ha appena assaggiato il suo primo panino di merda». (*Pausa*). E Abramovich? Mi faceva compassione, sul serio. Tutti quei rubli buttati nel cesso, povero piccolo. Tutti i miliardi per cui ha lavorato, per anni, tirando su da solo l'economia russa, tutti giù nelle fogne – beh, se questa non è la prova di una onnipotente, onnipotente divinità, allora non so proprio cosa potrebbe esserlo.

Qualche istante di pausa, in cui osserva il pubblico.

Sentite, voglio raccontarvi una storia. Mia moglie, Marie, è più di un anno che mi assilla. Riguardo alla finale di Istanbul. (*Interpreta la moglie*). «Ehi, bisogna che la scrivi, questa di Istanbul, e che la spedisca ai giornali». Ma sapete com'è, porta Mikey a giocare a pallone, e prendi Kelly al corso di judo (è la sorella maggiore), e manda avanti il negozio, beh, avete capito come va a finire. Poi un sabato vado in centro a fare shopping – è il compleanno di Kelly, ed è un po' che non ci vado – e mentre passo per Lime Street vedo un casino di gente per 'sta storia della Capitale della cultura, sui gradini della St. George's Hall – un gruppo di televisioni locali, un cantante d'opera che non so chi sia, eccetera. E un tipo che veste Armani e blatera della «cultura di Liverpool». Così, non sono neanche arrivato da Quiggins, il nostro storico grande magazzino, che già mi girano le balle. Ho promesso a Kelly di prenderle questa maglietta dark (*finge di indossarla*): davanti c'è scritto, SUL RETRO DI QUESTA MAGLIETTA C'È QUALCUNO CHE SCOPA, e sulla schiena, SCHERZAVO. GESÙ È AMORE. (*Scrolla le spalle*). Beh, abbiamo avuto tutti quattordici anni, no? Da Quiggins però non ci arrivo neanche. Perché Quiggins non c'è più. L'hanno sventrato.

'Sti bastardi hanno buttato giù metà dei negozietti della zona. Il duca di Westminster ha acquistato una bella fettona del centro cittadino, novecentoventi milioni di sterline. Stavo quasi per fare un'offerta anch'io, ma poi ho pensato: E diamogliela una possibilità, al duca... La stessa roba è successa dove abitavo io, a Liverpool 8, tutte le strade con le loro belle case demolite, così hanno rivalutato la zona costruendo scatoloni che non ci possiamo più permettere: lì ci hanno messo i dentisti, e a noi ci hanno spedito a Kirkby.

Si rende conto di essersi infervorato un po' troppo e si dà una calmata.

Perciò mi girano proprio, mentre osservo queste macerie. E penso, Ma che cazzo ne sanno tutti 'sti coglioni della nostra cultura? Non la cultura dei «progetti d'impresa» e dei «tassi di produzione». Parlo dell'autentica cultura operaia di Liverpool. E allora mi sono detto, Bisogna che io la scriva, 'sta cazzo di storia.